

## IL MARCHESE DI MONFERRATO

## GUGLIELMO IL VECCHIO

E LA SUA FAMIGLIA SECONDO GLI STUDI RECENTI

CON UNA APPENDICE SUI TROVATORI GENOVESI

1. CERRATO (G). *La famiglia di Guglielmo il Vecchio Marchese di Monferrato nel XII Secolo.* Torino, Bocca, 1884, pp. 43, 8.° — 2. SAVIO (F). *Studi storici sul March. Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli, con documenti inediti.* Torino, Bocca, 1885, pp. 179, 8.° — 3. ILGEN (Th.) *Markgraf Conrad von Monferrat*, Marburg, Iwert, 1880, pp. 137, 8.° — 4. CERRATO (G). *Il Bel Cavaliere di Rambaldo di Vaqueiras.* Torino, Loescher, 1884, pp. 39, 8.° — 5. SCHULTZ (O). *Die Lebensverhältnisse der italienischem Trobadors*, nel Giornale tedesco per la filologia romana. Vol. VII, pp. 175-235 Halle, 1883.

Adempio la quasi promessa fatta nell' ultimo mio scritto intorno ad Umberto Biancamano e mi accingo ad esporre il mio avviso qualunque siasi sulle recenti Memorie, dettate da chiari ingegni, intorno ai Marchesi di Monferrato.

I. Il prof. Cerrato trattò della famiglia del marchese Guglielmo detto il *Vecchio*; la quale denominazione volentieri accettiamo anche noi, perchè nonostante i nuovi studi genealogici restan tuttora lacune o dubbi sull' ordinamento delle generazioni che sono anteriori al padre di quel Guglielmo.

La dissertazione del ch. Autore mi è sembrata assai lodevole; essendosi egli attenuto agli ultimi risultati, frutto di serie e diligenti indagini ed avendo anch' egli portato la sua pietra al laborioso edificio. Vediamo *Rainero* il padre di Guglielmo figurare tra i viventi dal 1101 a circa il 1135. *Gisla* di Borgogna sorella del Papa Calisto II, e *Giulitta* d' Austria

figlia di Leopoldo II compaiono per documenti, la prima come moglie di quel Rainero, la seconda come nuora di lui e moglie di questo Guglielmo. Una Sofia finora era quasi generalmente accettata come prima o seconda moglie di Guglielmo e come figlia dell'imperatore Federico I, ma l'autore non l'accetta, e ciò fa saggiamente. Difatti manca ogni traccia di buon documento in proposito; inoltre Giulitta d'Austria è già dal 1133 congiunta al marchese e pare che a lui sopravviva o ad ogni modo conviva fino agli anni più tardi.

Delle quattro *sorelle* di Guglielmo il vecchio niuna è sfuggita al Cerrato, avendo egli raccolto dal Moriondo la *Matilde* moglie di Alberto di Parodi. Qui però egli incorse in un leggero errore chiamando, col titolo di conte, Alberto che era un marchese e travisando in *Palotto* il titolo del suo marchesato che era ed è tuttora Parodi, comune nel Circondario di Novi-ligure.

Le *figlie* di Guglielmo, a seguito di ponderata discussione sulle discordi opinioni finora agitate, l'autore ragionevolmente le riduce al numero di tre. Di due di loro è ben fermo il nome, e sono *Agnese* meglio ora conosciuta pei documenti rilevati dal disserente, ed *Alasia* la ben nota marchesana di Saluzzo. La terza *figlia*, che però dovrebbe essere la primogenita, finora nasconde il proprio nome, ma si sa essere stata dessa la moglie di Alberto dei marchesi Malaspina, trovatore in poesia provenzale. Se questa donna possa essere una sola persona con Beatrice di Monferrato cantata da que' trovatori, è una quistione che il Cerrato riservò ad altra sua dissertazione a cui faremo buon viso a suo tempo.

I cinque *figli* di Guglielmo sono abbastanza noti per numero, per ordine d'anzianità e per vicende; salvochè si disputa sul quartogenito. Questo altri il vorrebbe chiamare Ottone e confonderlo col Cardinale di questo nome conosciuto a quei tempi col soprannome di Bianco; ma è da preferire la sen-

tenza di coloro, i quali sulla fede del buon cronista Sicardo di Cremona distinguono i due personaggi, danno al figlio del marchese il nome di Federico e lo fanno non Cardinale ma Vescovo d'Alba.

Il figlio primogenito rinnovò il nome paterno, ma ne fu distinto pel soprannome di *Guglielmo* Lungaspada. Questi recatosi nel 1175 a Gerusalemme v'impalmò Sibilla sorella di Balduino IV ed erede di quel re e del regno. Ma fallirono le lusinghiere speranze; Guglielmo morì dopo due anni, lasciando però incinta la moglie il cui postumo fu re Balduino V.

*Raimero*, l'ultimo dei figli, andò diciassettenne a Costantinopoli dal 1179 all'80, fu innalzato alla dignità di Cesare sposando Maria figlia di quell'imperatore Manuele; ma le susseguite rivoluzioni di palazzo, portando alla corona il tiranno Andronico, tolsero colla dignità la vita agli sposi nel 1183.

*Corrado* il secondogenito, durando in Occidente fino almeno al 6 marzo 1186, passò poi ad entrambi gli Stati, bizantino e di Terrasanta, ove già vedemmo presso al trono i due suoi fratelli. Le vicende sue in Levante fino al sofferto assassinio nel 1192 sono cose notissime per istoria, e noi avremo occasione più sotto di richiamarle alla memoria.

Per tale guisa al governo del natio Monferrato rimane solo *Bonifacio* il terzogenito; il quale tuttavia partirà anch'esso l'agosto 1202, come capitano generale della quarta crociata. Eventi ed influssi che non è qui il luogo d'espore fan deviare la spedizione a tutto danno dei Bisantini. Costantinopoli è occupata nel 1204 e tutto l'impero diviso fra i Crociati e Venezia; Bonifacio ottiene Tessalonica col titolo di re, ma soli tre anni dopo perde la vita in battaglia sconfitto dai Bulgari sui monti di Rodope. Il figlio minore di lui, *Demetrio*, gli succede in Oriente per brevi anni, anch'esso cac-

ciatone dal Despota d'Epiro nel 1222; il figlio maggiore Guglielmo continua il governo nel Monferrato.

Le discendenze successive offrono pochi dubbi da sciogliere. Si sa che Agnese, sorella di questi Demetrio e Guglielmo, nel 1207 andò moglie ad Enrico I il nuovo imperatore latino di Costantinopoli e vi andò portata dalle navi genovesi; ma presto lasciò vedovo il marito. Di una Alice di Monferrato è ormai constatato che intorno al 1228 si congiunse con un altro Enrico, il re di Cipro primo di questo nome, ed anche essa ebbe brevi anni di vita; ma non è chiaro finora se fosse figlia di Guglielmo giuniore, come noi abbiamo creduto, od invece nata da Bonifazio II figlio di questo Guglielmo, come opina il ch. Savio di cui discorreremo più avanti.

Tale è la tela tessuta dal Prof. C. con buon ordine e buona critica, e rafforzata da sobrie ma diligenti citazioni. Non mancano, a dire il vero, alcuni nei, uno de' quali accennai più sopra parlando di Parodi; leggere distrazioni che difficilmente sfuggono a qualunque scrittore senza punto lederne il merito. Per esempio Margherita d'Ungheria, l'ultima moglie del re Bonifazio, è nel testo dell'autore ben qualificata come già vedova dell'imperatore Isacco Angelo, ma poi nella tavola genealogica che è in fine della dissertazione è posta erroneamente come vedova d'Alessio III. Ancora, Elena moglie di Guglielmo dalle Carceri signor di Negroponte è da lui ammessa, seguendo un cronista, come figlia di Agnese di Costantinopoli da un secondo marito; ciò non può essere: perchè Agnese morì presto lasciando vedovo l'imperatore Enrico I di cui toccammo sopra. Il padre di Guglielmo dalle Carceri, secondo gli alberi genealogici del ben informato Dott. Hopf (1), non sarebbe Ravano, come suppone il prof. C.; Ravano e Guglielmo sarebbero consanguinei più lontani e con-

---

(1) *Chronique greco-romanes*, Berlino, 1873, p. 479.

signori nell' isola di Negroponte. Non è nemmeno esatto l'asserire che, pel suo matrimonio con Elena, Guglielmo potè riavere il regno di Tessalonica già tolto a Demetrio ed ai Monferrato; gli sposi non poterono ereditarne che il nome e un puro titolo nel 1243, quando già dal 1224 quel regno era conquistato dai barbari e perduto definitivamente pei cristiani.

Non capisco il perchè l'autore sembri mettere in dubbio le nozze di Federico II con Iole figlia di Maria di Monferrato e nipote di Guglielmo Lungaspada; a meno che egli non intenda porre il dubbio soltanto sul nome di lei che altri autori invece di Iole o Iolanda chiamano Isabella. Infine egli erra per mio avviso, credendo che il Montaldo di certi documenti sia la terra omonima dell'Acquese; le qualità ed i nomi espressi in quegli atti mostrano trattarvisi di un Montaldo ligure ora distrutto il quale già sorgeva su un colle vicino ad Arquata sui confini del Genovesato.

Ma questi, ripeto, sono piccoli nei che cito soltanto per memoria e come saggio che io non ho l'abitudine di parlare degli autori senza averli prima attentamente studiati; abitudine che si vuole non sia molto comune. L'appunto più grave che sarei proclive a fargli sarebbe quello dell'aver egli citato talora, come fonti, autori di seconda e di terza mano e fra questi segnatamente il Molinari, *Storia del Marchesato d'Incisa*. Basterebbe, come saggio di ciò ch'egli vale, richiamarsi ai due brani citati dal Cerrato medesimo: « *Supremus Dux Christianorum omnium POTENTIARUM* » con quel che segue; e l'altro: « *ambo capitanei equitum SERENISSIMI Bonifacii Marchionis* ». Ma il peggio si è che tale cosiddetta storia è una falsità da capo a fondo; in cui figurano fedeli di battesimo tratte da pretesi libri parrocchiali che si fan rimontare al secolo X, anzi anche all'VIII; una perla per chi cerchi notizie d'Aleramo e de' suoi discendenti!! Vi è

soprattutto l'ormai famoso seme della melega che i Crociati d' Incisa diconsi aver introdotto in Europa al ritorno d' Oriente fin dai primi anni del dugento. E quasi fosse poco lo averne fabbricato i documenti, si ebbe l'impudenza di far stampare un libro apposta per corroborare le fiabe; ponendovi la data d' edizione, *Torino* 1516, ma stampando sopra carta che nella filigrana e nella qualità rassomiglia quella che servi all' edizione della Storia del Molinari, *Asti* 1810 (1).

II. Frattanto che Giuseppe Cerrato condensava in non molte pagine i casi e le parentele di Guglielmo il Vecchio, un altro studioso, il sac. Fedele Savio stava meditando sul soggetto medesimo, e il lavoro di questo uscì poco dopo la pubblicazione di quello di cui sopra è discorso. Il nuovo autore però fu ancora in tempo per giovare dello studio precedente ed ammetterne alcuni nuovi risultati; e fra questi segnatamente la Beatrice de' Trovatori mutata da sorella in figlia di Bonifazio di Monferrato. Ma il ch. Savio ebbe agio maggiore per spingersi profondamente nelle ricerche; onde la sua dottrina è pienamente accomodata al soggetto, non comune la sua erudizione bibliografica e l' applicazione che ne fa a diversi casi ed ipotesi, ingegnose le indagini che dai dati per tal guisa accumulati si possono trarre a chiarir le parti più oscure. Così più volte poté rafforzare con nuovi e più gravi argomenti le affermazioni del Cerrato; come gli avviene per esempio nel rigettar l' antica opinione che una figlia del Barbarossa venisse sposa al marchese Guglielmo; come gli avviene anche per riguardo ad Agnese di costui sorella, che

---

(1) Ved. l' acuto scritto del Conte Riant: *La Charte du mais* (*Revue des Questions historiques* XXI, 157, 165 e segg., 1877). Il giudizio sulla filigrana e la qualità della carta ci è comunicato cortesemente dal Commendatore Promis, Conservatore della R. Biblioteca di Torino, ove si trova quella edizione.

il Savio dimostra più fermamente essere stata moglie di Guido Guerra IV signore in Romagna ma moglie presto sostituita da altra, lei tuttora vivente e chiusasi, pare, in un monastero.

L'autore considerò la famiglia de' Monferrato sotto i vari aspetti, fra i quali le relazioni sue col re di Francia e i progetti di nozze con famiglie reali. Specialmente intraprese cosa affatto nuova, il trovare l'età relativa dei membri della famiglia, e chiuse la sua Memoria colla pubblicazione di parecchi documenti inediti o poco conosciuti. Ebbe cura di purgare il suo campo dagli equivoci, distinguendo diligentemente gli omonimi contemporanei dei quali reca al bisogno le genealogie. Si veda ad esempio l'alberetto di quel marchese Rainero non di Monferrato ma di Toscana, i cui discendenti, dopo aver signoreggiato colà, ne furono cacciati dagli antenati della contessa Matilde. Senonchè essi poterono ancora conservare un frammento di quella Marca; formandosene un marchesato nei monti aretini, che continuò attraverso i nomi mutati, in Marca di Guidone, poi in Marchesato di Santa Maria del Monte (1).

Approvo pienamente l'avviso dell'autore, che il cardinale Ottone dovesse essere troppo giovane per poterlo annoverare tra i figli di Guglielmo il Vecchio; e mi pare bella e felice l'induzione tratta dalle parole dell'Annalista genovese (2), che cioè Ottone appartenga ai signori del luogo di Tonengo in Monferrato, fosse quindi piuttosto un vassallo dei Marchesi. Perfino nella leggenda di Giordana, per quanto troppo vaga a cavarne costruito, trovo ingegnosa la spiegazione ch'egli

---

(1) DESIMONI: *Sulle Marche dell'alta Italia*, pp. 123-24, Genova, 1869 e *Rivista Universale*, Genova 1868-69.

(2) BARTOLOMEO SCRIBA nell'edizione del Caffaro, *Mon. Germ. hist.* XVIII, 191, 194 al 1241.

ne dà, nè saprei fargli obbiezioni; se non forse mi par difficile che il popolo la potesse tener per santa, se la sapeva scismatica in religione.

L' illustre Conte di Mas-Latrie (1) riconoscendo anch'egli il merito, che noi sopra attribuiamo all'autore, di erudizione ed ingegno, fa qualche riserva alle conclusioni di lui, come egualmente ci eravamo riservati noi. Trova strano per esempio che ad un uomo di trenta anni si possa stendere la qualità di *adolescens*. L'obbiezione pare ragionevole, ma io non saprei come possa sciogliersi il nodo meglio di quello che ha fatto il Savio sul punto in discorso. Guglielmo Lungaspada, venuto a Gerusalemme nel 1175, dallo storico bizantino si dice *adolescens*, eppure fra gli otto fratelli maschi e femmine egli è il primogenito da un matrimonio contratto prima del 1133, e il cui ultimo frutto nacque nel 1162.

Più grave di questa è un'altra induzione a cui il lodato Conte non ha voluto sottoscrivere e in ciò noi siamo in pieno accordo con lui. Secondo l'autore, Guglielmo il Vecchio è morto verso il 1183; perciò, non egli, ma il figlio Bonifazio andò in Terrasanta dopo quell'anno, si trovò presente alla sconfitta de' Cristiani ad Hittim nel 1187, rimase prigioniero di Saladino, fu esposto ai dardi e alle macchine dei difensori di Tiro acciò impietosito il fratello Corrado cedesse la città ai Saraceni; fu infine liberato l'anno seguente.

Ora quali sono gli argomenti che possano infermare una opinione che finora fu quasi generale fra i dotti, quella che attribuisce a Guglielmo il Vecchio *padre* di Corrado e di Bonifazio tutti i fatti qui accennati? Savio ne reca di due sorte: negativi e positivi. Il *negativo* sarebbe il silenzio sui fatti di questo Guglielmo in Occidente dopo il 1183, la niuna traccia che di lui si serbi ne' documenti; ma ognun vede che il si-

---

(1) *Bibliothèque de l'École des Chartes*, n. XLVI, p. 552.



lenzio è indizio troppo vago, specie a que' tempi. Gli si potrebbero contrapporre altri silenzi contrari; e domandare il perchè, quando il figlio di lui Bonifazio è chiamato effettivamente più tardi a capo della quarta crociata, si vantano altri meriti di lui, ma niuno aggiunge, ciò che sarebbe stato tanto a proposito, che egli avea già battagliato fra i grandi in Oriente e vi avea subito vicende da render famoso e popolare il suo nome.

L'argomento *positivo* sarebbe veramente ineccepibile se si ha da prestar fede ad un atto del 1185, ove Bonifazio e Corrado sono nominati come figli *quondam Villielmi Marchionis*; ma questo atto non fu ancora trovato in originale, se ne ha solamente un estratto (1). La cosa cambia d'aspetto in tal caso; di faccia alle prove che si hanno della presenza di Guglielmo in Oriente si può ben supporre che l'atto del 1185 sia spurio od almeno inesattamente datato e citato. In modo simile il Savio ha saputo bene scartare altre copie od estratti non favorevoli alla propria opinione.

Se fra gli altri argomenti addotti da lui, ci rivolgiamo a quelli tratti dai cronisti, ne troviamo a favore tanto dell'una quanto dell'altra sentenza. Ma se, più che al numero delle autorità, badiamo al peso, non è dubbio per noi che vince di gran lunga quella che attribuisce i fatti in discorso a Guglielmo *padre* di Bonifacio. Lo attesta Ernoul vassallo del signor di Beirut e con questo presente alla sconfitta d'Hittim; lo attesta il vescovo Sicardo di Cremona, il quale fu in Terrasanta pochi anni dopo e nella sua cronaca si mostra così bene informato tanto dei fatti d'Oriente come della famiglia dei Marchesi di Monferrato. Lo assicura Ottobono Scriba l'annalista genovese che appunto in quegli anni scriveva per mandato ufficiale della Repubblica; scrittura grave come

---

(1) *Mon. Hist. Patr. Chartar*, II in nota a p. 1004.

generalmente è tenuta, gravissima su questo punto; poichè trattasi di un marchese vicino ne' feudi e che era legato ai genovesi pel giuramento della compagna. È provato da documenti che Guglielmo il Vecchio venne in persona a tale effetto due volte in Genova, nel 1150 e 1176 e nel 1172 armava al soldo della Repubblica. Nulla di più naturale che l'annalista abbia parlato con lui stesso, siccome si sa che Ottobono fu anche scrivano del Comune ed ebbe altri incarichi pubblici (1).

Queste testimonianze l'autore le conosce e le cita; ma spera vincerle. 1.º Ernoul (egli nota) ha errato ad ogni modo, perchè parla bensì del padre del marchese Corrado, ma a questo padre dà il nome di Bonifazio che era il nome del fratello di Corrado. Dove dunque sarà l'errore? nel nome o nella qualificazione di padre anzichè di fratello?

2.º Sicardo (2), parlando del padre, gli dà veramente il nome giusto di Guglielmo; ma (continua Savio) della cronaca attribuita a quel Vescovo si hanno due redazioni diverse, una più ampia dell'altra; e le notizie di che parliamo sono soltanto fra le giunte della redazione più ampia. Il dotto tedesco Dove (3), ammettendo l'attribuzione a Sicardo della cronaca più ristretta che è in un codice viennese, la rifiuta riguardo all'altro codice che è l'estense. Questo secondo codice, secondo Dove, sarebbe opera d'altra e più tarda penna.

3.º Quanto a Ottobono Scriba l'autore crede egualmente che esso sia di data più recente; il che però non ha egli

---

(1) *Mon. Germ. hist.* sovracit. a p. 4 dell'Introduzione. Del giuramento della compagna del 1176, essendo tuttora inedito, si darà la copia qui in fine.

(2) In *Rer. Italicar. Scriptores*, vol. VII, 604.

(3) *Die Doppelchronik von Reggio und die Quellen Salimbenes*, Lipsia 1873.

provato e si confuta da sè, leggendo la sua cronaca e l'introduzione del Pertz alla edizione del Caffaro e suoi continuatori (1).

Basta per mio avviso l'affermazione di questo cronista genovese per togliere ogni dubbio sulla quistione; ciò per le ragioni già citate, ed eziandio perchè aggiungendo al nome di Guglielmo il soprannome di *Senes*, il vecchio, mostra sempre più di ben conoscerlo e distinguerlo dai consanguinei. Ma non hanno maggior valore le obbiezioni dell'autore contro il detto di Sicardo e d'Ernoul. La pretesa, che ha Dove, di far di Sicardo due cronisti diversi di persona e di tempo è una trovata infelice; essa fu confutata pienamente dallo Scheffer -- Boichorst (2), rigettata dal conte Riant, dall'Ilgen e ormai generalmente. — Quanto allo Ernoul, lo sbaglio vi è certo, ma dove? nel nome o nella qualità di padre? Savio pensa che nella qualità di padre. Non par credibile (egli così ragiona) che Ernoul trovandosi alla battaglia errasse nel nome di uno di que' grandi presenti, col quale, se non egli direttamente, certo il suo signore Baliano di Beirut era in stretta relazione. Ma contro Savio argomenta il De Mas-Latrie, prevenendo la risposta che a me pure fin da principio era venuta in pensiero naturalmente. Il nome di battesimo non è quello che predomina nei discorsi fatti fuori della famiglia; non usa nemmeno oggi quando l'individuo nominato ha altri titoli d'ufficio o d'onore; ciò tanto meno a que' tempi (3). In quell'eser-

(1) Ved. sopra nota 1; e pel passo d'Ottobono Scriba *ibid.* p. 101. Anche il Varagine nella sua Cronaca (*Rer. Ital.*, v. IX, 41) dice fatto prigioniero *Gulielmum Senem*.

(2) Nella *Gazetta letteraria di Jena*, 1874, p. 455 — ILGEN p. 13 — Riant, *Innocent III, Philippe de Souabe et Boniface de Montferrat*, Paris, Palmé, 1875, p. 56.

(3) Que' di Costantinopoli supplicando Bonifazio nel disastro della sconfitta, non lo invocavano con altro nome che con quello di *santo*

cito e in quel popolo Guglielmo dovea essere specialmente conosciuto e nominato come Marchese di Monferrato o semplicemente il Marchese, senza che si curasser del nome proprio. Al contrario era ben naturale che, trovandosi allora due membri della stessa casa in Ferrasanta, e tutti e due illustri per fatti e per qualità, l'armata e il popolo sapessero che l'uno era padre dell'altro. Ciò è tanto vero che Corrado stesso, a guadagnarsi il rispetto all'autorità dovuta al suo grado, non seppe trovare miglior titolo che quello di *Marchionis Montisferrati filius*, come si vede in capo ai diplomi suoi emanati in Tiro dal 1187 fino alla sua morte. Or perchè egli volle assumere quel titolo, se non perchè suo padre erasi illustrato in Terrasanta coi fatti d'arme, nel 1187-88 era prigioniero di Saladino ed avea subito le vicende sopra toccate? Guglielmo il Vecchio era già stato bensì alla crociata del 1147, ma dopo quarant'anni la memoria di lui colà non potea che esser languida se freschi fatti non sopravvennero a rinvigorirla. Lo stesso titolo assunto da Corrado di *marchionis filius* non pare che dimostri la sopravvivenza del padre? È ben vero ch'egli continua a portarlo nei diplomi, mentre in un atto del 1190 è indicato *quondam Villielmi*. Non so se questa carta sia inattacabile; ad ogni modo assunto una volta il titolo in modo ufficiale, andava da sè che egli lo conservasse anche dopo morto il padre.

D'altra parte Ernoul nel qualificar come *padre* il marchese prigioniero, non pronunziava tale parola di leggeri o quasi per distrazione. Che egli così sentisse in effetto, lo provano più

---

*re Marchese*. L'abituale mancanza del prenome dei signori nelle Cronache e anche nei documenti è la causa per cui ad esempio la genealogia dei Gatilusi di Metellino resta confusa in certi punti non ostante l'abbondanza che vi sarebbe nei dati.

altri luoghi della sua cronaca (1). All'arrivo di Corrado in Tiro (egli racconta) quei cittadini, come seppero che l'arrivato era figlio del Marchese di Monferrato, ne furono molto lieti. E più giù; quando Saladino fece venire a Tiro il prigioniero per costringer Corrado a capitolare, il cronista dice letteralmente « et fist venir le père du marquis qu'il avait en sa prison ». E già dal tempo che morì re Balduino V (1186) Ernoul nota che era presente alla sepultura di lui suo avo, *son ayol*, e non dice già suo zio, quale sarebbe stato Bonifazio. Vuolsi di più? Ecco la *Brevis historia regni Jerosolimitani* (2), negli annali genovesi, scritta non più tardi del 1192 e in generale ben informata di quegli avvenimenti; essa conferma il detto d'Ernoul colle parole seguenti: « Erant (in Accone) marchio Montisferrati *avus* dicti pueri (Balduini regis) et mater ejusdem que Sibilis vocabatur et comes Guido de Jaffa qui maritus erat ipsius Sibilis » tutti nomi e qualità precisamente espresse.

Confutate, come crediamo aver fatto abbastanza, le obiezioni contro i testimoni a noi favorevoli, volgiamoci alla parte contraria e vediamo un po' qual fede meritino le testimonianze favorevoli al ch. autore. Questi ne cita tre, tutti piemontesi: Gioffredo Della Chiesa, Galeotto del Carretto e Benvenuto di San Giorgio; unanimi tutti tre nel dire che Guglielmo il Vecchio è morto nel 1183. Galeotto riferendo il fatto della battaglia e della prigionia del Marchese in Oriente, sostituisce alla qualità di padre quella di fratello di Corrado. Ma nel suo racconto si vede aver egli copiato o

---

(1) In difetto dell'edizione d'Ernoul fatta dal De Mas Latrie ci varremo del *Recueil des Historiens des Croisades; Historiens occidentaux*, II; l'*hist. d'Eracles*. Ved. pei passi citati nel testo le pp. 76, 77-78, 105 in nota; 121, 26.

(2) *Mon. Germ. hist. sovracit.* p. 52. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, I. 51.

tradotto letteralmente il passo d'Ernoul o di altro copista di costui, con non farvi altra variazione che questa di scambiare il padre in fratello. Ciò anche fece sbadatamente, giacchè dimenticò poi due volte di fare tale pretesa correzione; la quale cosa mostra abbastanza essere egli tutt'altro che un testimonio che parli per scienza propria.

Il nostro autore è d'avviso che i detti dei cronisti piemontesi sieno a preferirsi, perchè compatrioti del marchese; e soprattutto perchè hanno bene studiato le memorie della famiglia, e poterono averne trovate le prove nell'archivio della Corte, ove alcuno di essi onoratamente viveva.

Senza voler menomare punto il merito di quelli scrittori, osservo che essi sono troppo distanti dal secolo in cui ebbero luogo i fatti narrati; che uno copia l'altro; e che l'archivio di Corte per que' tempi lontani dovea essere ben povero se non anche quasi muto. I pochi documenti storici che poterono raccogliere, essi li danno per disteso o con parole tali che mostrano averli avuti sotto gli occhi; ma dove non ne trovano, pigliano di quà e di là con poca o niuna critica, perfino da Jacopo d'Aqui che le sballa tanto marchiane. Essi quindi cadono in frequenti errori storici e genealogici che la recente critica ha svelato. Di tali errori, anche i più grossolani, non ho a cercare la prova da lontano: il Cerrato ed il Savio stesso me la forniscono a piacere. Così per esempio Guglielmo Lungaspada, secondo que' cronisti, sarebbe già andato col padre alla crociata del 1147. Che cosa è andato a fare egli che poteva allora avere tredici anni al più? Così Alasia la *sorella* di Bonifazio, la ben nota e cantata Marchesana di Saluzzo, pel cronista di questa stessa casa è trasformata in *figlia* di quel Marchese. Così Agnese, vera figlia di lui, ma di primo letto, per uno di que' scrittori si dice nata dalla seconda moglie. Per conseguenza nata dopo il 1203, e di soli tre anni già congiunta nel 1207 all'imperatore En-

rico di Costantinopoli. Altri simili spropositi si spacciano da quei benemeriti, per ignoranza, intorno ad Alice moglie del re di Cipro, intorno a Bonifacio di Clavesana e Berta la moglie di costui. Dalla medesima fucina provengono certe le fantasie di una figlia del Barbarossa moglie a Guglielmo il Vecchio, l'identificazione del cardinal Bianco col vescovo Federico d'Alba, la introduzione tra le figlie di Guglielmo di una Giordana, moglie di un imperatore bizantino che è introvabile perchè sono tutte note le mogli degli imperatori di quel tempo. Per me son persuaso che la data del 1183 assegnata alla morte di Guglielmo il Vecchio siasi radicata nell'animo dei piemontesi, appunto dal vedere che non si trovano più tracce del Marchese nella loro regione dopo quell'anno.

Non sarà fuori di luogo toccare qui d'un'altra opinione emessa dal ch. autore, a conferma degli altri argomenti; opinione però a cui credo avere anticipatamente risposto, e vi ho alluso nel recente mio scritto intorno ad *Umberto Biancamano* (3). Savio trovando che Bonifacio dal 1183 in poi esercita atti di giurisdizione marchionale, ne trae la conseguenza che dunque il padre di Bonifacio era morto. Nella pubblicazione recente come in altre mie più antiche credo avere dimostrato con più esempi che la sua conseguenza non tiene; aggiunti pure il motivo per cui non tiene, cioè perchè la giurisdizione non stava nel solo padre, ma sì in condominio e in proprietà coi figli. È questa anche la ragione per cui Bonifacio e Corrado esercitano in consorzio l'autorità; anzi Bonifacio l'esercita da solo in una carta del 1187, mentre Corrado dovrebbe essere preferito come più anziano. Al dotto Ilgen,

---

(3) DESIMONI, *Il libro del B. Carutti: Umberto Biancamano*, Genova, Sordo-muti, 1886, p. 35.

che fa questa osservazione, sembra strano questo arrogarsi che fa Bonifazio la giurisdizione da solo; ma non è strano se si consideri secondo il principio da me posto. Guglielmo il Vecchio nelle convenzioni coi Comuni o con altri signori suole stipulare non solo per sè ma e pei figli maggiori e minori, facendo giurare i maggiorenni; ciò sarebbe inutile posta la sovranità assoluta del padre. Il Cerrato e il Savio stesso suppongono che anche Bonifazio partendo per la crociata abbia ceduto, durante l'assenza, il governo al figlio, Guglielmo giuniore.

Non mi arresterò ad altri pochissimi e leggeri appunti che potrei fare all'autore, per esempio alla sigla *pp.* ch'egli interpreta per *parvi ponderis*; espressione che non mi pare del tempo, o che almeno si trova assai più tardi applicata ai soli fiorini non alle lire; e vi è il suo perchè. Nè mi muove il vedere che una volta almeno le parole *parvi powderis* ci sono in tutte lettere; credo che l'errore abbia cominciato dal primo copista del documento. L'interpretazione più naturale è quella di *papienses* che è pure scritta altra volta in disteso nell'atto e che significa la moneta di Pavia, la più comune in quei secoli.

Non mi suona bene nemmeno la traduzione del *Marchio de Asto* in marchese d'Asti. Veramente questo documento è strano per più riguardi; parrebbe in sulle prime alludersi ad un Marchese del Vasto, come se l'iniziale smarrita lasciasse leggere soltanto *Asto*; ma tutti questi aleramici sono di legge salica, mentre l'Enrico del documento professa legge lombarda. Ciò non ostante, tenuto conto che le terre donate da Enrico sono negli stessi luoghi ove i possessi dei Monferrato; e che il beneficato monastero di Lucedio è di fondazione e in protezione della medesima Casa, io crederei che vi si tratti di uno dei marchesi di Occimiano, ramo staccatosi dai Monferrato, e più propriamente di quell'Enrico figlio di Ardizzone,



di cui abbiamo già due carte del 1197 e 1199 (1). A proposito di quest'ultimo ramo sono molto notevoli i documenti pubblicati dal compianto Sella nel codice astense e qui opportunamente ripubblicati dal Savio. Essi chiariscono meglio d'ogni altro noto finora, il primitivo consorzio dei Monferrato in *parti eguali* e il successivo punto di stacco fra Rainero padre di Guglielmo il Vecchio, e i Marchesi Bernardo ed Ardizzone antenati degli Occimiano. Io ne era informato dal ch. dott. Wustenfeld, fin da quando il Codice astense era ancora a Vienna; perciò già me ne potei giovare nella Tavola genealogica inserita nel *Giornale Ligustico* (2).

III. Ho citato più d'una volta l'Ilgen; vengo ora a portar la mia attenzione sul lavoro di questo dotto tedesco intorno al marchese Corrado che già dissi secondogenito di Guglielmo il Vecchio. Di questo studio parlarono con giusta lode Cer-rato e Savio, ma benchè esso conti più di cinque anni, giova rinfrescarne la memoria, non parendomi abbastanza conosciuto fra noi. La vita e le azioni di Corrado vi sono riferite e discusse con pienezza di particolari, critica accurata e diligente indicazione delle fonti. Vi è pubblicato un documento inedito, la lettera di Corrado al Re d'Ungheria; un altro documento, che mi era ignoto, apre la carriera del Marchese fino dal 1160, essendo egli alla Corte di suo zio materno, Corrado vescovo di Passavia. Pare inoltre probabile che sia egli stesso quel figlio di Guglielmo il Vecchio che trovavasi presso il Re di Francia nel 1168 come pensa l'Ilgen, o meglio nel 1164,

---

(1) Ved. pel 1197, 1 febb. il *Codex Astensis* n. 856, p. 941. Pel 1199, giugno, il Moriondo *Monum. Aquens.* I. 122, ma questo secondo trattato l'ho anche visto nel Cartolario originale del Comune d'Alessandria (*Liber Crucis*) che si conserva in quell'Archivio civico.

(2) Ved. *Giorn. Ligust.* 1878, p. 342 in fine dell'articolo: *Due documenti di un march. Ardoino.*

come con buone induzioni argomenta Savio. Così Corrado avrà allora attinto a Parigi una seconda educazione e insieme quella istruzione, cognizione di lingue e doti d'eloquenza che gli valsero il titolo di secondo Mitridate. Il biografo lo accompagna, fra gli altri fatti, in Toscana, ora in compagnia, ora in lotta coll'Arcivescovo di Magonza. Ne avevamo un cenno negli annali del Muratori, ma più profondamente discute quegli eventi l'Ilggen, benchè le conclusioni non sieno ancora tali da sgombrare ogni oscurità. Infine si giunge all'ultima e più illustre parte della vita di Corrado. Nel 1186 o principio dell'87 Corrado parte per l'Oriente e approda a Costantinopoli; ben accolto dall'imperatore impalma, già vedovo, la sorella di lui Teodora; ispira coraggio al cognato, sconfigge ed uccide Branas ribelle all'impero. Ma lo disgustano la gelosia dei grandi, forse anche dell'imperatore stesso, verso di lui; e gli dà a temere per la propria vita l'odio generale del popolo contro i latini. Quindi abbandona moglie e speranze e va in Terrasanta.

La sconfitta dei cristiani ad Hittim per opera di Saladino il 6 luglio 1187 e la successiva perdita di Gerusalemme pareano foriere di intera rovina, e già Tiro pareva disposta a cedere quando l'arrivo di Corrado il 13 dello stesso mese bastò a salvarla. Dopo eccitato l'aiuto delle potenze paga di giusta gratitudine quei che glielo porsero, i Genovesi, i Pisani, i Marsigliesi, coi diplomi ove accennai essersi egli intitolato *Marchionis Vuillielmi filius*. Nè sono dimenticati i privati, come il genovese Martino Rocia o Rosa donato d'un podere in Acri (1). Egli concorre altresì al ricupero d'Acri, che ottenuta diventa la nuova capitale del regno; sposa in terze nozze Isabella, sorella ed erede di quella Sibilla che vedemmo già

---

(1) STREHLKE, *Tabule ordinis Teutonici*, p. 21, sotto la data: Tiro, settembre, 1189. — ILGEN, p. 95.

moglie del fratello di lui Lungaspada e madre di Balduino V. Con quelle nozze egli si apre la via al trono, ma glielo toglie colla vita un assassino il 28 aprile 1192. Continua però il governo nella sua discendenza; Maria natagli da Isabella sposerà Giovanni di Brienne col titolo di re, e la loro figlia Iole regnerà, sebbene per pochi anni, col marito, l'imperatore Federico II.

Ilgen entra nella quistione se un marchese di Monferrato, e quale, fosse presente al Congresso che nel 1177 tennero a Venezia Federico II e Alessandro III. L'autore ben interpreta che vi fosse presente Corrado e non altri che lui della sua casa; traendone notizia dal vederlo comparire in documenti di quella città e di quel tempo. Ma nè egli, nè altri, ch'io sappia, diede la prova diretta dello esservi intervenuto Corrado a bella posta come seguace o faciente parte della Corte imperiale. Pure la prova v'è e si trova nel catalogo di tali intervenuti che pubblicò il benedettino Ferdinando Olmo<sup>(1)</sup>. Di questo catalogo già si valse il Muratori per dimostrare la presenza ivi de' Marchesi d'Este e dei Malaspina col seguito de' loro militi. Ivi è notato anche Corrado di Monferrato col seguito di venti uomini. Sonovi pure quei due Corradi di Latinerio e di Bellaluce che Ilgen sarebbe stato proclive, ma a torto, ad immedesimare col nostro di Monferrato.

Egli inoltre per mio avviso non vede giusto quando discorre di un particolare accaduto a Corrado al suo partir da Costantinopoli, come sovra accennai. Temendo il marchese

---

(1) *Catalogo dei Vescovi, Principi... che intervennero alla pace in Venezia*, nel libro intitolato *della Venuta... del Papa Alessandro*, Venezia, 1629. Altro catalogo in latino è nel CHERRIER, *Stor. della lotta dei Papi cogli Imperatori* (ed. ital. Palermo, I, 462); ma ivi manca Corrado come una gran parte dei Baroni secolari.

ostacoli a ciò, si accontò segretamente con un suo fedele di nome Ansaldo Bonvicino il quale gli procacciò una nave di Balduino Erminio. Così racconta la *Brevis historia regni* già citata da me, ed aggiunge che questi due Bonvicino ed Erminio erano genovesi. L'autore non vuole ammetter quest'ultima parte; nota che Ernoul parla invece di una nave pisana, e nemmeno questo concede; pensa insomma che que' due e la nave sieno veneziani. E perchè? perchè il dott. Wustenfeldo accertò non aver egli trovato traccia di Bonvicini e di Erminii nelle famiglie genovesi e pisane. D'altra parte trova che Ansaldo Bonvicino più tardi risiede nel quartiere de' Veneziani in Acri. Ma questa seconda non è ragione sufficiente. Il dotto Heyd (1) ha risposto preventivamente per me: che nei quartieri dei latini in Terrasanta abitava ogni sorta di persone non appartenenti alla nazione di cui era il quartiere e ne cita in prova un atto legislativo che toglie ogni dubbio. Quanto al Wustenfeld, questi è certamente uno dei più profondi conoscitori degli archivi e de' documenti italiani; ma può egli aver visto tutto, nella colluvie de' manoscritti che ogni città grande e piccola d'Italia possiede sulle famiglie rispettive? Nel caso presente il ch. Professore di Gottinga pare non abbia consultato la fonte più larga che abbiamo; *le famiglie nobili di Genova avanti al 1500* nella Biblioteca dei Missionari Urbani, lavoro del diligentissimo e ben informato senatore Federici. Ivi avrebbe trovato nota della famiglia Bonvicino come esistente già nel secolo XII; un Gandolfo che fabbrica presso a San Pancrazio (1131, 1134) e vive ancora nel 1152; ed altri nei secoli seguenti; senza includervi l'Enrichetto giudice ai malefizi nel 1230 perchè potrebbe essere uno straniero. Federici nota eziandio più *Erminii* od *Ermirii*; ma, siccome questi due cognomi possono

---

(1) *Histoire du commerce du Levant au moyen âge*: Paris, 1885, I, 154.

essere diversi tra di sè, ho voluto ricorrere agli atti originali dei notari ed ho trovato effettivamente ed evidentemente il cognome *Erminio* in due istromenti (1). È però curioso che si trovi anche una famiglia pisana di cognome Erminio. Il Wustenfeld come l'Ilgen poteano trovarne facilmente la prova nel continuatore del Caffaro all'anno 1212. Dopo ciò si potrebbe dubitare che la famiglia Erminio sia mezzo genovese, mezzo pisana, e dia in qualche modo ragione ad Ernoul quando appella pisana la nave (2). Checchessia di ciò, non vediamo motivo di metter dubbio sull'asserzione della *Brevis historia*, la quale come già dissi è ben informata in genere, e come di fonte genovese ben può essere creduta sui fatti dei concittadini suoi.

Ilgen è incorso in un altro erroruccio che io segnalo, non per importanza che abbia, ma perchè palesa una delle ignote vicende del mio paese d'origine. Il marchese di Monferrato (non è detto quale) nel 1177 era presente ad un istrumento fatto nel *Castellum Gavye*; nel quale atto Enrico figlio di Federico II giurò mantenere i patti concordati poco prima in Venezia tra l'imperatore, il papa Alessandro III, la Sicilia e i Lombardi. L'autore seguendo il Toeche colloca quel *Castellum* presso Ferrara confondendolo con una oscura terra di colà chiamata Gaibana; ma l'acuto dott. Ficker fin dal 1869 avevane ben determinata la posizione nel Castello di Gavi (Circondario di Novi ligure) (3). E ciò non solo perchè risponde

---

(1) In *Archivio di stato*, in Notaro Casanova Tomaso; Reg.º 1348, genn. 11, c.º 24, v.º e Registro 1353, aprile 11. c.º 97-99.

(2) *Historiens des Croisades* sopra cit. II, 75 in nota.

(3) *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, vol. II, 207; e vol. IV, 206. *Datum in Castro Gavie*, 6 idus decembris 1185. ROMUALDI SALERNITANI *Chronicon in Rer. Ital. v. VII*, 239. TOECHE, *Kaiser Heinrich VI*, Lipsia 1867, p. 636.

meglio la somiglianza del nome, ma specialmente perchè in questo di Gavi aveano dimorato Enrico stesso coll' imperatrice, siccome in sicuro asilo, durante i torbidi, i pericoli e le trattative del Congresso di Venezia. L'annalista genovese racconta che Federico I dopo il Congresso venne a Genova e qui vennero ad incontrarlo la moglie Beatrice e il figlio Enrico (certamente dal vicino castello). È noto pure che Gavi a que' tempi, anzi fino ai principî del nostro secolo, valea per inespugnabile e per forte posizione strategica, dominando la strada dal Piemonte e dalla Lombardia per a Genova. I suoi castellani doveano essere di levatura e ben fidi allo impero; come sappiamo di Sigifredo di Lautern che ebbe anche altri uffici importanti. Lo stesso Barbarossa fu altre volte in quel castello; nel dicembre del 1185 vi fa una carta in favore degli Ubertini signori in Val d'Arno.

IV. A Beatrice di Monferrato ed ai Trovatori che la celebrarono avevo già anch'io sacrificato un grano d'incenso, contro la mia abitudine (direi piuttosto necessità) da molti anni contratta di astenermi da studi di amena letteratura. Su questa Beatrice tanto contrastata il ch. Cerrato ha ora raccolta luce maggiore col secondo suo opuscolo di cui sopra è il titolo. Per un documento, da me citato più esattamente che non per l'addietro ed ora pubblicato per intero dal Savio, risulta il fatto accennato in principio del presente scritto: che tre e non più doveano essere le figlie di Guglielmo il Vecchio, una delle quali, la moglie del Malaspina, resta di nome ignoto. Sarebbe Beatrice quest'essa? Io ero proclive a crederlo, senza però escludere altre possibili combinazioni. Il Cerrato ora mi fa obiezioni così vigorose che mi sforza ad abbandonare la mia supposizione. Egli inoltre rileva che se il biografo dei Trovatori dà Beatrice come *sorella* di Bonifacio, il Trovatore che ben la conosce e la canta la dice la *figlia* del marchese. In buona logica questi dee avere il sopravvento

a riguardo del più recente biografo; e la conclusione del Cerato è avvalorata da altre buone ragioni che Savio e Carducci (1) approvano.

Come si chiamerà dunque la sorella di Bonifacio, moglie di Alberto Malaspina? Chi lo sa? Non parmi da ammettere il nome di Giordana che è strano nella famiglia e forse anche nelle famiglie latine di quel tempo, nè ha altro appoggio che una leggenda fantastica. Oh perchè, dico io, non potrebbe anch'ella essere stata una Beatrice zia dell'altra più famosa? Per un caso singolare scopro in una inedita genealogia dei Monferrato (nel *Septimus Jurium*) (2) posta appunto una Beatrice tra le figlie di Guglielmo il Vecchio. Il genovese compilatore di questo e d'altri alberi, dev'essere senza dubbio Jacopo Doria, il noto annalista della fine del secolo XIII, il custode dell'archivio del Comune, autore dunque gravissimo; ma il suo scopo era di presentare le generazioni maschili dei feudatari che aveano interessi con Genova, mano mano che i documenti del testo nella medesima pagina gliene porgeano occasione. Egli quindi poco si cura delle generazioni più antiche, e non bada troppo se cada in errore riguardo alle femmine.

Non avrei fatto caso per conseguenza di quella mia supposizione, se non mi si fosse offerta nello stesso albero un'altra singolarità. La figlia dei coniugi Malaspina, secondo i già noti documenti, è Caracosa che fu moglie d'Alberto marchese di Gavi; ma qui il genealogista genovese ve ne aggiunge un'altra: Elena moglie di Guglielmo (dalle Carceri) di Verona, signora di Negroponte. Questa Elena, di cui sopra

---

(1) *Galanterie Cavalleresche dei secoli XII e XIII* (Nuova Antologia, 1885, 1 genn.).

(2) Codice membranaceo già dell'Archivio genovese, ora a Parigi all'archivio del Ministero degli Affari Esteri, carte 1, verso.

meglio la somiglianza del nome, ma specialmente perchè in questo di Gavi aveano dimorato Enrico stesso coll' imperatrice, siccome in sicuro asilo, durante i torbidi, i pericoli e le trattative del Congresso di Venezia. L' annalista genovese racconta che Federico I dopo il Congresso venne a Genova e qui vennero ad incontrarlo la moglie Beatrice e il figlio Enrico (certamente dal vicino castello). È noto pure che Gavi a que' tempi, anzi fino ai principî del nostro secolo, valea per inespugnabile e per forte posizione strategica, dominando la strada dal Piemonte e dalla Lombardia per a Genova. I suoi castellani doveano essere di levatura e ben fidi allo impero; come sappiamo di Sigifredo di Lautern che ebbe anche altri uffici importanti. Lo stesso Barbarossa fu altre volte in quel castello; nel dicembre del 1185 vi fa una carta in favore degli Ubertini signori in Val d'Arno.

IV. A Beatrice di Monferrato ed ai Trovatori che la celebrarono avevo già anch'io sacrificato un grano d'incenso, contro la mia abitudine (direi piuttosto necessità) da molti anni contratta di astenermi da studi di amena letteratura. Su questa Beatrice tanto contrastata il ch. Cerrato ha ora raccolta luce maggiore col secondo suo opuscolo di cui sopra è il titolo. Per un documento, da me citato più esattamente che non per l'addietro ed ora pubblicato per intero dal Savio, risulta il fatto accennato in principio del presente scritto: che tre e non più doveano essere le figlie di Guglielmo il Vecchio, una delle quali, la moglie del Malaspina, resta di nome ignoto. Sarebbe Beatrice quest' essa? Io ero proclive a crederlo, senza però escludere altre possibili combinazioni. Il Cerrato ora mi fa obiezioni così vigorose che mi sforza ad abbandonare la mia supposizione. Egli inoltre rileva che se il biografo dei Trovatori dà Beatrice come *sorella* di Bonifacio, il Trovatore che ben la conosce e la canta la dice la *figlia* del marchese. In buona logica questi dee avere il sopravvento



a riguardo del più recente biografo; e la conclusione del Cer-rato è avvalorata da altre buone ragioni che Savio e Car-ducci (1) approvano.

Come si chiamerà dunque la sorella di Bonifacio, moglie di Alberto Malaspina? Chi lo sa? Non parmi da ammettere il nome di Giordana che è strano nella famiglia e forse anche nelle famiglie latine di quel tempo, nè ha altro appoggio che una leggenda fantastica. Oh perchè, dico io, non potrebbe anch'ella essere stata una Beatrice zia dell'altra più famosa? Per un caso singolare scopro in una inedita genealogia dei Monferrato (nel *Septimus Jurium*) (2) posta appunto una Bea-trice tra le figlie di Guglielmo il Vecchio. Il genovese com-pilatore di questo e d'altri alberi, dev'essere senza dubbio Jacopo Doria, il noto annalista della fine del secolo XIII, il custode dell'archivio del Comune, autore dunque gravissimo; ma il suo scopo era di presentare le generazioni maschili dei feudatari che aveano interessi con Genova, mano mano che i documenti del testo nella medesima pagina gliene por-geano occasione. Egli quindi poco si cura delle generazioni più antiche, e non bada troppo se cada in errore riguardo alle femmine.

Non avrei fatto caso per conseguenza di quella mia sup-posizione, se non mi si fosse offerta nello stesso albero un'altra singolarità. La figlia dei coniugi Malaspina, secondo i già noti documenti, è Caracosa che fu moglie d'Alberto marchese di Gavi; ma qui il genealogista genovese ve ne aggiunge un'altra: Elena moglie di Guglielmo (dalle Carceri) di Verona, signore di Negroponte. Questa Elena, di cui sopra

---

(1) *Galanterie Cavalleresche dei secoli XII e XIII* (Nuova Antologia, 1885, 1 genn.).

(2) Codice membranaceo già dell'Archivio genovese, ora a Parigi al-l'archivio del Ministero degli Affari Esteri, carte 1, verso.

toccai, finora si disputa da chi fosse nata; ma si sa almeno che per le ragioni di lei il marito assunse nel 1243 il titolo di re di Tessalonica; certamente dunque come discendente dal marchese Bonifazio o dal figlio di costui Demetrio. Il ch. Savio per lettera mi avverte aver egli trovato Elena esser nipote di Demetrio senza sapersene il come (1). Hopf la suppone figlia di Demetrio, oppure del despota Manuele Angelo ma senza dirne i motivi. Ora posto che la moglie di Malaspina sia Beatrice o un'altra di qualunque nome sorella di Bonifazio, si vede come possa ella aver acquistato diritti al regno, morto Demetrio senza figli. Ma se la madre d'Elena fosse anche proprio quella Beatrice che fu la figlia celebre di Bonifazio, non si potrebbe negare nemmeno allora la qualità di nipote di Demetrio ad Elena stessa; purchè la parola *nepos* si pigli nel senso di cui si hanno altri esempi nel medio evo, cioè di cugina germana (2).

Ma quell'altra Beatrice moglie d' Enrico del Carretto? Cerato non rifiuta, almeno come possibile, la mia supposizione: che vi sia stato un matrimonio d' Enrico, intermedio fra quelli con Simona di Balduino Guercio e con Agata del conte di Ginevra. Le nozze con Simona furono indicate dal conte di San Quintino (3); Savio dice che questi non ne ha dato la prova; si l' ha data invocando i registri notarili di Arnaldo Cumano che si conservano nell' archivio di Savona; ciò a me è confermato da altre fonti. Inoltre abbiamo esempi dallo stesso

---

(1) In RAINALDO, *Ann. Eccl. ad ann. 1243*, 7 maggio; BERGER, *Les Registres d' Innocent IV*, 1881, n. 645, anno 1244, aprile 23 (indicazioni che devo alla cortesia del Ch. Savio).

(2) *Nepos* in DUCANGE *Glossar. ad verbum*; esempio in CARUTTI: *Umberto I Biancamano*, Roma 1884, p. 37.

(3) *Osservazioni critiche...* in Mem. dell'Acc. delle scienze di Torino, XIII, 223-24, 317.

Savio, come possano esservi state più mogli viventi ad un tempo, specie nel medio evo, separate per nullità, parentele o in altri modi. Beatrice è più d'una volta nominata come abitante nel tortonese dove nulla tenevano i Del Carretto, molto i Malaspina; vi sarebbe essa venuta per dissidi dal marito, e accolta dalla zia moglie di Alberto?

V. Qui, dopo riassunti i nuovi fatti più certi additati dai tre recenti autori, ho potuto permettermi di girovagare fra le cose possibili, ed ora avrei voluto deporre la penna. Ma la mia fantasia di parlare dei Trovatori genovesi a proposito di Beatrice, mi ha tratto disgraziatamente in lizza con un dotto tedesco che se ne occupò recentemente. Di questo ultimo soggetto egli fa uno studio speciale, mentre io l'ho toccato quasi di sbieco, più che per altro, per offrire un ricordo di pietà al compianto Hopf ed uno di gratitudine al dott. Streit che mi mandò la postuma pubblicazione dell'Hopf fatta per sua cura. Ma appunto perchè di passaggio, sovra studi non consueti e senza pretendere di salire in cattedra, il mio opuscolo procedette un po' alla lesta, indicando i fatti senza corredarli di quelle citazioni perpetue che i Tedeschi desiderano. Nè io tengo per ingiusto tale desiderio, quando le citazioni sieno appropriate, opportune, non al solo scopo di mostrare vasta lettura. Anzi credo essermivi attenuto io stesso per lo più; e forse non senza meraviglia i miei conoscenti, amici e perfino il mio proto verranno a sapere che io (non so se bene traduca) disprezzo o disdegno (1) di citare i fonti delle mie notizie; ciò, mentre essi sorridono ed urbanamente mi mordono di note troppe o troppo lunghe.

Eppure quella rampogna mi viene dal signor O. Scultz, il tedesco di cui parlo; il quale nel suo lavoro sui Trovatori italiani, mi fa anche *passim* altri appunti. E nemmeno per

---

(1) *Verschmäh*t, art. sopra citato, p. 222.

questo vorrei lagnarmi, desideroso come sono soltanto della verità e tollerante delle opinioni altrui; io mi valgo del diritto medesimo con franchezza, ma s'intende temperata alla cortesia nel discutere, che non è mai troppa nel *genus* discretamente *irritabile* dei letterati.

Ora è questa cortesia che, se l'amor proprio non m'illude, non mi sembra sovrabbondante nello Schultz a mio riguardo. Dove vede che non cito, può ben egli desiderare che io facessi diversamente, ma non avrebbe dovuto aggiungere che per tale difetto sono *permessi dubbi* (p. 222) fino ad ulteriore verifica-zione. Così, a rovescio del noto proverbio, io sarò tenuto *malus*, finchè non sia provato *bonus*. Non ritorcerò l'argomento osservando che egli, benchè diligente in generale, ha dormicchiato due volte poichè, p. 224, cita, ma poco esattamente, il Fiamma e il Cavitelli col rimando alle loro cronache nel Volume XI dei *Rerum Italicarum Scriptores* senza indicarne la pagina; quasi fosse cosa da nulla il trovarla entro cronache poco cronologiche.

Ma pazienza ancora se lo S. avesse usato la stessa misura con altri che con me; egli invece abbraccia come vangelo le affermazioni pure di più scrittori; fra i quali, *per non crescere le invidie*, indicherò soltanto il Litta che non cita mai ed abbonda di notizie erronee, specie nelle genealogie dei Monferrato e dei Malaspina (1). Io ho la pretesa, non di andar scevro di errori, ma di studiare seriamente i miei lavori anche i più leggeri in apparenza; quindi è che per rispondere alle critiche dell'autore, non occorre mi stilli il cervello a rivangar la fonte delle cose dette da me; ho sotto gli occhi quasi tutte le schede di quel tempo.

Il dotto uomo mi appunta, perchè dissi Simon Doria *forse*

---

(1) Ved. CERRATO, *Guglielmo il vecchio*, p. 30 e specie *Sforza* nel *Giorn. Ligust.*, 1886 p. 62.

figlio di Percivalle (1), mentre le prove da lui recate lo mostrerebbero figlio di Martino. Ma a lui che già sa esservi stati più Percivalli ad un tempo, non poté venire il sospetto che vi fossero anche più Simoni in famiglia? Ma che dico venirgli in sospetto? Non cita egli più volte lo Spotorno e non vi potea trovare la prova documentata di un Simone proprio figlio di un Percivalle (2)? Cosa del resto che avviene tanto sovente nelle famiglie, specie nelle nobili e tanto numerose del medio evo. Così l'autore che desidera vedere le citazioni di documenti, pare non le voglia ammettere quando gli sono fornite.

Egli inoltre mi appone che non ho indicato la fonte donde trassi notizia di un Percivalle Doria che nel 1261 fosse Vicario di Carlo d'Angiò ad Arles e ad Avignone, senza del che (come già notai) *si permette alcuni dubbi*. Veramente, almeno per Avignone, confessa averlo trovato anche nel Ruffi, *Storia di Provenza*; il che, per mio avviso, potea già un poco aquetargli la coscienza. Questa sua citazione del Ruffi viene forse anche in mio aiuto; perchè in questo solo caso ho ricercato invano la scheda che indichi la fonte della mia notizia. Del resto non sarei restio ad ammettere un errore possibilissimo di data o di stampa; ma non mi pare da ammettere che un critico si contenti di dubitare *a priori* e senza addurre le ragioni del suo dubbio.

Lo S. si duole di non poter consultare il Chaillot, storico d'Avignone, nè io posso aiutarlo; ma mi sembra strano che un uomo così erudito non faccia le viste di conoscere un'opera cardinale sulla Storia di Provenza quale è quella di Papon;

---

(1) Ved. la p. 221 e p. 255 del mio: *Bonifacio di Monferrato e i Trovatori alla Corte di lui, Giorn. Ligust.* 1878.

(2) *Stor. lett. della Liguria* I, 270-71 citando il Fogliazzo de Notari, III, 208, anni 1253, 1267.

tanto più che questi ha due lunghi capitoli sui Trovatori; poniamo che sieno ormai di poco interesse storico pei moderni, chi studia come lo Schulz dovrebbe aver avuto tra le mani quei libri (1).

Ebbene il Papon reca notizie e documenti onde rilevasi che un Percivalle Doria (non indagherò se possa essere tutt'uno con quello del 1261) fu Podestà d'Avignone nel 1220 e nel 1233, e capitano in Arles pel re Roberto nel 1231, come sono ivi annoverati più altri genovesi rivestiti di simili uffizi (2).

Ancora, mi avverte S. che di Lucchetto Gattilusio aveano parlato Schirmacher, Bartsch e Mussafia, senza che di ciò avessimo cognizione Belgrano, Neri, Casini, Thomas ed io. Credo in verità che niuno di noi abbia la pretesa di saper tutto, contenti di poter rilevare qualche cosa col nostro intelletto senza doverla sempre imparare da altri. Io dissi che Lucchetto fu Podestà di Milano, di Cremona e di Lucca;

---

(1) Dopo scritto quanto sopra, leggo nello stesso *Zeitschrift*, IX, 406-7, 1885 un secondo articolo dello Schultz (*Zu den genuesischen Trobadors*) ove cita il Papon. Del resto nulla di nuovo ivi, salvo una notizia tratta dalla *Stor. di Provenza* del Nostradamus, 1614, p. 250. Secondo la quale si avrebbe un trattato tra Genova e Carlo d'Angiò in data 8 agosto 1262 in cui figurerebbero come intervenuti cinque dei nostri Trovatori, Gattilusio, Grimaldi, Grillo, Percivalle e Simone Doria; assente soltanto Lanfranco Cicala. Veramente il *Liber Jurium* (I, 402) reca un simile documento in data 6 luglio e vi mancano i predetti fra i cento che autorizzavano il trattato; quindi, senza escludere la possibilità di un atto accessorio, io lo considero come poco probabile. È vero però che in altro trattato politico del 6 settembre stesso anno, per una ambasceria a Ceuta d'Africa, intervengono fra 137 cittadini Luca Grimaldo, Lanfranco Cicala, Giacomo Grillo, Simon Doria (*Archiv. di Stato, Materie politiche, Mazzo V.*).

(2) PAPON, *Hist. Générale de Provence*, vol. II, *preuves*, p. LIX; e vol. III, 512, anno 1231, per Arles; vol. II, *preuves* p. LXVII, vol. III, 536-7, anni 1223, 1232, 1233, 1238 per Avignone.

l'autore nota non aver trovato tali notizie nelle cronache, confessa però che in quelle di Cremona e di Lucca vi sono lacune che rendono possibile l'introdurre que' Podestà nella serie; e tuttavia per la sola ragione di non averle egli trovate in tali cronache imperfette, a lui pare *meno verosimile* (p. 224) la Podesteria di Lucca nel Gattilusio. Riguardo poi a Milano, secondo lui, Galvano Fiamma la nega. A parlar giusto, rispondo io, Fiamma non nega punto; soltanto all'anno 1282 in cui io pongo Gattilusio egli pone un astigiano Guttuario. Ora a sciogliere il nodo interviene il cronista Corio *ad annum*; il quale racconta che realmente fu scelto alla Podesteria il genovese, ma avendo questi rifiutato, vi fu sostituito l'astigiano. Dunque, se Lucchetto non ne venne all'esercizio ne ebbe la nomina e l'onore; ed era questo che importava allora al mio scopo. In quanto agli uffici di Lucca e di Cremona la prova me l'avea suggerita da più anni il lodato Wustenfeld; il quale ricavò la capitaneria di Lucca nel 1273 dal Registro Angioino III. di Napoli e la Podesteria di Cremona nel 1301 dal *Codex Cabel-larum* di quell'Archivio. — S. chiede ancora se Lucchetto sia uno di quelli citati dall'Hopf come signori di Metelino e d'Eno in Oriente. A ciò io avevo risposto anticipatamente; il Trovatore apparteneva certo alla stessa famiglia, ma solo come fra gli antenati; le Signorie d'Oriente non pervennero in loro che un secolo dopo, nel 1355.

Lo S. invita i genovesi a studiare i Fogliazzi notarili che furono consultati dallo Spotorno fra i manoscritti della Biblioteca civica; ma ora noi abbiamo nell'Archivio di Stato il Richeri, che è l'originale di que' Fogliazzi ed è molto più utile per un buon indice che manca in quella copia. Ed abbiamo, oltre Richeri, il Federici, il Cicala, il Roccatagliata, il Giscardi, il Botto, il Della Cella ed altri Raccoglitori che ai tempi dello Spotorno o non erano in Genova o non si conoscevano. E tutti questi benemeriti, se non sono forniti

di critica sufficiente (che troppo mancava a quei tempi) sono tutti senza eccezione sinceri e indefessi nel rivangare e nel trascrivere. Il senatore Federici in ispecie per la sua dignità potè vedere a sua posta l'Archivio, vi si travagliò tutta la vita e ci conservò preziose notizie di documenti che passate vicende ci rapirono. Egli esercita anche un poco la critica, e spesso indica le sue fonti. Senonchè la ricchezza non sempre moltiplica le cognizioni, talora non fa che crescere la confusione.

Mi passerò d'un altro appunto sulla differenza tra Lucchetto e Luca Grimaldi, sul quale l'autore può aver ragione, ma non è tanto facile l'accertarsene. Sono due nomi in sostanza eguali; l'addurre per ragione, che Nostradamus chiami Luca e non Lucchetto il Trovatore, non basta per identificar questo con l'uno piuttosto che coll'altro dei personaggi Grimaldi. La prova stessa ch'egli adduce dell'identità di Luchetto e di Luchino Gattilusii basta ad ispirar qualche dubbio sulla teoria in genere. Ma giacchè ci occorre di riparlare su quest'ultimo Luchino, giova rilevare il passo che lo S. (p. 224) trae dall'*Archivio Glottologico* II, 223 (correggi II, 243). Ivi egli appunta d'errore Spotorno, (*Storia lett.* I, 205) riguardo alla data che questi ha registrata: ma erra egli stesso invece, perchè le parole *MCCC<sup>o</sup>primo* significano proprio 1301 e non 1300 come vorrebbe sostituire.

Non è del mio proposito parlare di Trovatori non genovesi, tuttavia noterò per memoria non essere esatto che Manfredò Lancia già nel 1168 si chiamasse marchese di Busca. Il primo documento legittimo in cui questi porta tale titolo è del 1196. Tanto meno avrebbe potuto portarlo nel sistema dello Schultz che si attiene alla erronea genealogia del Schirmmacher e del San Quintino; cioè spezza in due persone Manfredò I, il più antico de' quali sarebbe morto verso il 1190; mentre si tratta di un solo che visse fino al 1215



circa (1). Al 1168 e molto più in giù non erano ancora in uso i titoli che vanno gradatamente corrispondendo allo spezzarsi della Marca in Marchesati, come in altri miei scritti ho mostrato. Ma l'importanza del soggetto mi spinge a fermarmi un poco su un altro Trovatore che si potrebbe dire quasi genovese; intendo Alberto Malaspina detto il Moro.

Le relazioni di questo marchese col padre Opizzone, coi fratelli maggiori Opizzone e Moruello, colla figlia sua Caracosa; la sua sopravvivenza ai fratelli e il governo da lui continuato ad esercitare in comunanza coi figli de' fratelli, sono cose note e non soggette a dubbio. Vero è altresì e confermato da una carta genovese, che Alberto era minore di diciotto anni nel settembre 1180; però erra il Litta che data l'atto al 25 agosto invece del 25 del mese seguente. L'errore pare sia venuto dall'aver interpretato per *sexto Kalendas* le parole della carta *sexto exeuntis septembris*; la prima espressione porterebbe bensì al 25 agosto, ma chi conosce il linguaggio del medio evo sa che il *sexto exeuntis* significa detrarre i cinque ultimi giorni del mese corrente e non di quello passato; il che riviene al 25 settembre (2).

Il mio contraddittore mi ha ammonito per mezzo d'un punto d' esclamazione (nota a p. 192), per aver io osato tradurre un

---

(1) Ved. la recentissima, diligente e critica dissertazione del sig. Carlo Merkel; *Mansfredi I e Mansfredi II Lancia; contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva*, Torino, Loescher, 1886.

(2) Questa carta è nell'originale Registro I del Notaro Lanfranco (Arch. di Stato) fol. 16. 8. Più sotto al f. 61 v.°, v' è quella del 16 marzo 1190 che investe Otto Nolasco del feudo. Nel Reg. III dello stesso notaro fol. 246, 1200, agosto 29, Alberto impegna ad un Guglielmo Balbo parte del suo pedaggio sulla strada di Torriglia. Le Miscellanee del Cicala aggiungono due carte pel 1201. Alberto coi nipoti dà in feudo a Gastone Balbo, e vende per L. 100 libbre 26 in peso d'argento.

verso provenzale in guisa da lui non approvata; pure se in ciò ho peccato, temo di dover rimanere impenitente. Secondo il mio modo di vedere, un Trovatore rinfaccia al Malaspina la sua viltà, per cui non sa difendersi dai Piacentini i quali gli tolgono tutto, non lasciandogli ormai un castagneto. S. è d'avviso che la parola *Castanhier* significhi non una terra coltivata a castagne, ma sì un luogo abitato, che si debba tradurre in *Castagnero*. Un luogo di tal nome però non l'ha trovato nel Piacentino, piuttosto crede averne scoperto uno in Polcevera citando una carta del notaio genovese Giovanni Scriba. L'originale registro dello Scriba si conserva nell'Archivio di Stato, e nel documento indicato veramente abbiamo letto *Castagnetum* tanto io quanto un amico che è paleografo ben perito. Inoltre il nome di quel luogo è vivo tuttora e chiamato in dialetto *Castagnæo*; un genovese qualunque lo renderebbe, in italiano e in latino, *Castagneto*. Ma non è questo che importa. Io domando qual senso d'ingiuria può egli ridondare al Malaspina, se i Piacentini non gli lasciano il possesso d'un luogo oscuro, ignobile che abbia nome Castagneto o Castagnero? Nessun senso, ciò è evidente. L'ingiuria sarebbe per contrario pungente nel mio modo d'interpretazione. Ebbi la fortuna di poter interpellare in proposito il distinto filologo nelle lingue neolatine, il dottor Foerster. Egli mi rispose che, a dire il vero, al nostro castagneto corrisponde il provenzale *castagnitz*, ma non è lungi dal credere che possa passare anche il *castanhier*; ad ogni modo approva la mia osservazione che cioè il tradurre la parola provenzale, come vorrebbe S., non presenta significato corrispondente alla intenzione del poeta. Il sig. Foerster mi aggiunge una nota che forse potrà ricondurre sulla via retta: egli dice che la desinenza provenzale in *er* ne suppone una italiana in *are*. Chè forse il trovatore abbia voluto dire: i Piacentini non vi lasciano nemmeno castagnare, nemmeno raccogliere castagne nel vostro senza disturbarvi? Il senso

vi sarebbe e poco diverso dalla mia interpretazione, ma abbandonano il quesito ai filologi.

Lo S., l'ho già detto, è molto diligente nel raccogliere tutti i documenti possibili riguardanti i trovatori italiani, specie quelli d'Alberto Malaspina. Nè io saprei addurne altri a lui ignoti che prolunghino le azioni della vita del poeta avanti al 1180 e dopo il 1210. Nè sarò ingiusto a imputarlo di colpa se entro i limiti di questi anni non seppe di altri documenti ch'io saprei produrre (più vicino come sono alle fonti), sia per rinforzare i cenni del Poggiali mediante gli estratti che possedo dagli originali dei Registri *magnum* e *mezanum* di Piacenza; sia per aggiungere nuòve notizie (1) da carte dell'archivio piacentino di San Sisto, degli archivi tortonesi del Vescovato e del Capitolo, e degli archivi genovesi. Risponderò piuttosto ad un'ultima domanda dell'autore; il quale vorrebbe sapere dove abitasse Alberto Malaspina. S. vede in un documento del 1197 accennata la curia di quel marchese, ma chiede dove sia questa curia? Se la difficoltà stesse soltanto qui, essa sarebbe sciolta subito; la curia si conosce dai vassalli che nel documento sono enumerati; nel caso presente è chiaro che vi si tratta di luoghi nelle valli di Trebbia e di Borbera. Ma con ciò non avanziamo

---

(1) *Registrum mezanum* fol. 2. v.º 1184, agosto 12, in Valditario; Alberto è presente al giuramento di fedeltà prestato da Tedaldo Conte di Lavagna — Monast. di San Sisto di Piacenza (*Archiv. Farnesiano* a Parma) fol. 18, 1199, sett. 14; Alberto è investito da quell'Abate dei feudi di Cortemaggiore e Redaldo — Tortona, *Archiv. Capitolare*, 1187, egli dona Pizzocorno al Monastero di Sant'Alberto di Butrio; nel 12 agosto 1194 cede alla chiesa di San Lorenzo un diritto di pedaggio sulla strada di Tortona. Conf. BOTTAZZI, *Monumenti dell'Archivio Capitolare di Tortona*, Tortona, Rossi 1837, pp. 54 e 56. Questi, come tutti gli estratti piacentini dagli originali mi vennero, ha più anni, comunicati cortesemente, con molti altri dall'instancabile ricercatore e mio amico, il prof. Alessandro Wolf di Udine.

d' un passo, il documento del 1197 non parla della sola curia d' Alberto, ma *Alberti et nepotum*: vale a dire di tutta la casa Malaspina vivente in comunanza fino alla divisione del 1218. La figlia d' Alberto Caracosa pare che facesse soggiorno frequente in Cantacapra, argomentandolo da certi versi dei Trovatori e dall' esserle stato dato tale possesso in dote. Ma Cantacapra dov' è? L' autore cita un nome alquanto somigliante, *Monte Caprone* (leggi Caprione) che è in Lunigiana ed è già celebre negli atti de' Malaspina. Ma ne siamo lungi. Cantacapra, sebbene come luogo edificato non esista più (come avvenne di tanti castelletti del medio evo), conserva tuttora il nome nel monte e nel rio che gli scorre a piedi; lo si può leggere nelle mappe dello stato maggiore ed è situato nel Tortonese presso il Comune di Frascata, mandamento di San Sebastiano.

Come è naturale che in questo stesso luogo colla figlia Caracosa soggiornasse Alberto, così è naturale che il nipote di lui Corrado soggiornasse più o meno in Oramala colle figlie Selvaggia e Maria perchè rammentate colà dai Trovatori. Oramala vige tuttora in quel di Bobbio nel mandamento di Varzi. Ma nè l' un dato, nè il precedente bastano a determinare il domicilio de' due marchesi, indicano solamente che i Trovatori ne' loro giri di visita li hanno trovati colà e vi ebbero ospitale accoglienza. Se oggi ancora i signori vanno d' estate in campagna cercando i freschi e il *deshabillé*, nel medio evo i feudatari, si può dire, non avean casa fissa; percorrevano di castello in castello, rendendo giustizia ai sudditi in persona; vi erano anche costretti, perchè il denaro essendo allora tanto scarso, i frutti e tributi si pagavano in natura e per l' insicurezza e la difficoltà delle strade bisognava consumarli sul luogo d' origine. Ciò non era proprio soltanto dei feudatari, ma e dei principi e dei re. Fu pure uso comune nel medio evo che nel dividere l' eredità ciascun

membro avesse una porzione in ciascuna delle regioni dell'antica comunanza; di fatti alla divisione tra i Malaspina nel 1218 i due rami conservarono possessi tanto nella Lunigiana che nel Tortonese e Bobbiese.

Mi duole aver dovuto entrare in queste piccole brighe; nella nobile e dotta Germania io conto più di uno amico o benevolo, ma già una prima volta (non dal sig. Schultz) sono stato attaccato con argomenti simili su di un altro terreno ed ho taciuto, sebbene avrei potuto, non che pienamente rispondere, attaccare io stesso. Se ad un minimo e in cosa minima fosse lecito appropriarsi le parole di un grande, ripeterei con Carlo Troja:

*Nos musas sequimur humaniores.*

C. DESIMONI.

1176 agosto 23.

In Nomine Domini Amen. Ego Wilielmus Marchio Montisferrati convenio et promitto vobis consulibus communis Janue Nicole Embriaco, Ogerio Vento, Symoni Aurie, et Amico Grillo pro communi Janue quod salvabo et manutenebo quamdiu vixero universos Januenses et homines de districtu Janue et eorum res atque bona in tota terra et districtu atque posse quod habeo et propicia deitate de cetero habebō in terra et in aqua. Ego in causis atque discordiis omnibus quas deinceps Januenses habebunt per bonam fidem eis ad finem consilium et auxilium prestabo et eos inde manutenebo. Ego sine fraude adiuvo ecclesiam Januensem et comune Janue atque ipsos Januenses retinere et quiete habere et si quod absit perdent recuperare omnes possessiones et iura que quasve habent et habebunt in ultramarinis partibus; et nullo modo ero in facto aut consilio quod inde eis aliquid minuatur. Ad recuperandas vero possessiones et iura que aliquando habuerint ultra mare vel de iure poterunt postulare eis per bonam fidem auxilium et consilium efficaciter impendam usque in finem: excepto quod guerram inde non faciam et excepto de comitatu Jope et pertinentiis eius omnino et de his que ipse Rex specialiter detinet ita quod opem et consilium dabo ut ipsi Januenses et eorum ecclesia atque Commune vel ea recuperent vel inde iusticiam consequantur aut saltem

convenientiam et concordiam inde habeant secundum quod ad commodum et honorem civitatis Janue et ipsius Regis michi sine fraude visum fuerit pertinere. Hec omnia per bonam fidem omni fraude et malicia remota ego Wilielmus Marchio observare et adimplere iuro et in contrarium me sciente non faciam. Actum Janue in palatio Januensis Archiepiscopi. Testibus ad hoc convocatis Amico de Murta, Grimaldo Cannelle, Rubeo de Volta, Oberto Lucensi, Martino Tornello, Guarino preceptore hospitalis in Lombardia, Rainerio de Grana, Oberto Guardalosse et Guilielmo de Grafagna. Millesimo centesimo septuagesimo sexto. Indicione octava. Vigesimo tertio die augusti. Huius conventionis instrumenta tria facta sunt per A. B. C. divisa, quorum primum et ultimum habent Januenses et ipse Marchio medium; Wilielmus Calige Palliis Notarius Rogatus scripsit.

Dall' *Archivio di Stato. Materie politiche. Mazzo I.*

## BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE A STAMPA DI GABRIELLO CHIABRERA

(Continuazione vedi fasc. VII-VIII, pag. 289).

25. — *Italia liberata, poema eroico di Gabriello Chiabrera.*  
In Mondovi, appresso Henrietto de' Rossi, 1604, in 4.°

Dal *Soprani*, se bene leggo, è citata quest'edizione dell' *Italia liberata* (1). Ma quanta fede meriti il *Soprani* tutti sanno, ed io dubito forte che l'edizione in discorso esista veramente.

26. — *Rime / del / sig. Gabriello / Chiabrera.*

<i>Le Lodi de diversi Eroi.</i>	<i>Vendemie di Parnaso.</i>
<i>Lacrime so- pra la lor morte.</i>	<i>Rapimento di Cefalo.</i>
<i>Canzonette, et Sonetti.</i>	<i>L' Erminia.</i>
<i>Scherzi past.</i>	<i>L' Alcina prigioniera.</i>
	<i>Sacre.</i>

(1) *Op. cit.*, pag. 109.